

Il Margine, n.9-10/1988

DIGNITA' E VALORE DELLA DONNA

L'enciclica «*Mulieris Dignitatem*»

Sitia Sassudelli

A una prima lettura — l'attesa era tale che l'ho fatta d'un fiato — la «*Mulieris Dignitatem*» (M.D.) mi aveva colpita soprattutto per alcune cose.

Anzitutto il tono sinceramente empatico, con cui Giovanni Paolo II si rivolge alle donne, come di uno che con donne ha dialogato davvero e sa perciò sintonizzarsi al loro modo di essere. E poi il fatto che molte delle argomentazioni esposte corrispondevano a quelle che le donne della mia generazione impegnate nel movimento femminile erano andate acquisendo, in una lunga ricerca condotta sulle pagine della Scrittura non meno che sull'esperienza delle donne nella nuova condizione storica. Ho provato il gusto di avvertire come un'esperienza di donne nella Chiesa, qual era stata la nostra, portata avanti non senza incomprensioni e sospetti, venisse a un certo punto ascoltata, vagliata, raccolta e riespressa con autorevolezza dal Pastore. E' stato bello ritrovare tante nostre parole dentro le sue parole, ricaricate ancor più di senso. Altre non le ho trovate; ma mi è parso che non fossero nemmeno smentite. Ho pensato alla soddisfazione che devono aver provato soprattutto quelle teologhe che in questi ultimi anni hanno faticato controcorrente, per elaborare una più corretta esegesi di quei brani biblici, che da sempre venivano invocati contro la parità delle donne: il loro sforzo è stato ben recepito dal Papa!

Mi aveva anche colpito la novità di un discorso sulla donna che, per la prima volta in modo così sistematico, continuamente richiamava un corrispettivo discorso sull'uomo: perché ho sempre creduto che

al mistero della femminilità corrisponde un mistero della mascolinità (che non è il mistero dell'uomo tout-court), esso pure non certo abbastanza approfondito nella millenaria stagione in cui gli uomini hanno goduto della libertà di esprimersi.

L'impressione complessiva è stata di un documento di grande portata, che veniva a collocarsi come una pietra miliare nel cammino di promozione delle donne: specialmente per quella fondazione teologica della parità differenziata, fatta a partire dall'ordine della creazione, proprio quell'ordine che per millenni era stato inteso come fondante il primato dell'uomo nella famiglia, nella società e nella Chiesa. Sulla parità e sul fondamento della differenza la Lettera costituisce un solenne punto di non ritorno, che avrà conseguenze imprevedibili.

Un linguaggio simbolico

Dico subito che la seconda lettura è stata più difficile. Questa non è un'enciclica, che tratti un argomento da studiare. E' una meditazione filosofico-teologica, che per essere capita pretende che si entri in stato di meditazione — ciò che è ben più della concentrazione intellettuale per capire un ragionamento —; una meditazione che ha per oggetto l'eterna verità sull'uomo — uomo e donna — alla luce della rivelazione, riguarda cioè una proposta globale di antropologia cristiana. Non siamo troppo abituati a questa attività dello spirito, che ci porta a un grado più elevato e coinvolgente di impegno e di conoscenza.

E poi c'è l'originalità del linguaggio. I simboli sono privilegiati sulle definizioni teoriche. Anche al linguaggio simbolico non siamo abituati, in occidente. Le stesse problematiche poste dal femminismo sono espresse secondo la logica del pensiero razionale. Anche gli interventi dei vescovi al Sinodo, anche la bozza di documento dei vescovi americani sulla promozione della donna hanno un altro andamento: elencano i problemi, appurano le difficoltà, rispondono con argomentazioni logiche, sempre restando entro i procedimenti intellettuali tipici del pensiero occidentale.

Il Papa non segue questa strada. Cambia campo. Va subito al livello di ciò che era «in principio», cerca gli archetipi fondanti, parla dell'«immagine e somiglianza», risale ai racconti emblematici. Chi si

aspettava logiche risposte a quesiti razionali, o magari giuridici, si è trovato spiazzato e qualcuno ha giudicato per questo l'intervento addirittura fuori della storia. E' invece da fare lo sforzo, per noi inconsueto, di penetrare le valenze del pensiero simbolico e coglierne la suggestione illuminante sulla situazione attuale (anche se l'operazione non è senza rischi).

Inoltre questo carattere di meditazione in chiave di teologia simbolica piuttosto che di teologia dogmatica è ciò che mantiene al discorso la sua grande apertura e lo rende suscettibile di ulteriori approfondimenti e sviluppi, stimolando i destinatari al dialogo. Questo è molto importante, perché favorirà la partecipazione creativa di molti, in primo luogo delle donne: cosa quanto mai necessaria in un processo di evoluzione che è mondiale e dal cui esito dipenderà non poco del futuro del mondo.

Non c'è qui lo spazio per riflettere l'intero andamento della meditazione, che è suggestivo e complesso e pretenderebbe di essere seguito passo passo, secondo il suo interno rigore. Mi limiterò a notare alcuni punti salienti, invitando ad affrontare personalmente il testo (come primo assaggio suggerisco la parte VI).

Antropologia cristiana

Il primo punto saliente si trova nella parte III, una specie di «lectio continua» dei primi capitoli del Genesi: il racconto delle origini, nella versione sia sacerdotale che jahvista. E' «in principio» che si deve cercare la base dell'antropologia cristiana: e «in principio» si trova che «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gen. 1,27, prima versione). L'uomo e la donna sono esseri umani, lo sono in egual grado, lo sono a immagine di Dio. Ad entrambi è affidato il compito di trasmettere ai discendenti questa immagine, perché l'umanità riempia la terra, quella terra che viene affidata alla signoria di entrambi.

L'uomo è persona, in egual misura l'uomo e la donna. E' qui che si fonda al massimo livello il principio della parità, come indiscutibile punto di partenza per l'uomo e la donna.

Nella seconda versione questo principio viene intrecciato con il principio della differenza. Il racconto di Gen. 2, 18-25 è più metaforico e particolareggiato, eppure in linea col primo. All'uomo, che

non si ritrova nella solitudine, è data la donna come aiuto dall'alto, un tu che gli viene posto di fronte, un soggetto interlocutore, carne della sua carne, osso delle sue ossa. Non si tratta di un semplice complemento dell'uomo, di una sua derivazione: è un altro io nella comune umanità, al quale si può dire: «Tu sei il mio tu». Al principio c'è dunque questa «unità dei due» — un'espressione felice che attraverserà come in filigrana tutta la Lettera. L'uomo affidato alla donna, la donna affidata all'uomo. Ne deriva che la bisessualità non ha solo a che fare con la conservazione della specie, è anche esplicitazione di ciò che c'è di divino nell'uomo. Uomo e donna sono immagine di Dio non solo singolarmente ma anche nella loro relazione reciproca. Perché nella loro differenza essi sono appello reciproco alla compagnia, alla simpatia, alla sinergia, di comunione e di fecondità, secondo una bella espressione del card. Martini. Dice la Lettera: «Umanità significa chiamata alla comunione interpersonale. (...) Il matrimonio è la prima e in un certo senso la fondamentale dimensione di questa chiamata, però non è l'unica (...). In base al principio del reciproco essere 'per' l'altro nella 'comunione' interpersonale si sviluppa nella storia dell'uomo sulla terra l'integrazione nell'umanità stessa, voluta da Dio, di ciò che è 'maschile' e di ciò che è 'femminile'» (n. 7).

Parità nella differenza

Questo principio della parità nella differenza è messo in evidenza mediante una esegesi biblica che sembra rovesciare la tradizionale interpretazione, che dalla differenza degli esseri non sapeva derivare che un principio di subordinazione gerarchica. Qui la differenza non appare contro l'uguaglianza, la differenza è interna all'uguaglianza, è ricchezza.

Della lunga meditazione sul peccato «del principio», che viene a rompere l'unità originaria tra i due, tra loro e Dio e con la natura, riporto tre passaggi.

■ L'attribuzione delle responsabilità. «Non c'è dubbio che quel primo peccato è il peccato dell'uomo, creato da Dio maschio e femmina» (n. 9). Cade così l'immagine di Eva tentatrice, che per secoli ha costituito uno stereotipo discriminante negativamente le donne sul piano morale.

■ E' il peccato che rompe l'uguaglianza tra i due e la rottura è a sfavore della donna: la disuguaglianza nasce come inferiorità della donna: «Egli ti dominerà». Comincia così la lunga storia dell'oppressione, contro la quale si ammette che «giustamente» la donna ha preso coscienza di dover lottare. C'è solo la messa in guardia verso il pericolo che questa lotta porti alla «mascolinizzazione», che sarebbe per la donna non una liberazione, ma la perdita di ciò che costituisce la sua «originalità», la sua «essenziale ricchezza».

Mi pare interessante che si riconosca che a monte di questa possibile deformazione delle donne c'è la prevaricazione degli uomini cui è giusto reagire. Come dire che prima del male possibile della mascolinizzazione c'è il male reale del maschilismo.

■ Il racconto del peccato non si chiude sulla vittoria del male. Ci sarà la sua sconfitta e sarà l'opera della «donna»: «porrò inimicizia tra te e la donna» (le donne porteranno una maggiore ostilità verso il male) e «una donna ti schiaccerà la testa». E' l'annuncio di Maria, da cui nascerà il redentore. Nella Lettera appare superata l'antitesi Eva-Maria e manifestata invece una certa continuità nelle due figure. In Eva, la madre dei viventi, è già in nuce Maria e Maria è con la sua femminilità (Eva) che si farà accogliente dell'iniziativa di Dio.

Siamo così all'altro punto saliente, la «pienezza dei tempi»: «Quando venne la pienezza dei tempi, Dio inviò il Figlio, nato da donna» (Gal. 4,4). L'evento fondamentale dell'autorivelazione di Dio che incomincia con l'incarnazione, vede la donna Maria come interlocutrice di Dio, come rappresentante di fronte a lui dell'umanità intera. E' questa donna che diviene madre del Figlio di Dio.

Con lei si inaugura la Nuova Alleanza, quella in Cristo, l'uomo nuovo di cui è madre.

Il capitolo su Gesù Cristo e le donne, sulle parole, i gesti, gli atteggiamenti che rivelano la profondità e la trasparenza del suo sguardo su di loro, è molto bello. Vi è raccolto anche il meglio che ha prodotto l'impegno esegetico delle donne teologhe (un altro bell'incoraggiamento per loro!).

Anche se non è nuovo, è di grande importanza che sia stato posto al centro della Lettera, a rappresentare il punto più alto di penetrazione della «verità tutta intera».

C'è tra il resto in questo capitolo una pagina assai forte ed emblematica della sensibilità di Giovanni Paolo II, nella quale egli attua-

lizza magistralmente il racconto della donna sorpresa in adulterio. Dietro la donna lasciata sola con «il suo peccato», si cela l'uomo peccatore colpevole per «il peccato altrui», corresponsabile di esso. E' all'uomo maschio che il Papa si rivolge per ridestare la sua coscienza. «Ciascun uomo deve guardare dentro di sé e vedere se colei che gli è affidata come sorella nella stessa umanità, come sposa, non sia diventata nel suo cuore oggetto di adulterio; se colei che in vari modi è il co-soggetto della sua esistenza nel mondo, non sia diventata per lui 'oggetto': di godimento, di sfruttamento» (n. 14).

La conclusione è che «l'atteggiamento di Cristo conferma e chiarisce nello Spirito la verità sull'uguaglianza dei due. Si deve parlare di un'essenziale 'parità', poiché tutt'e due — la donna come l'uomo — sono creati a immagine e somiglianza di Dio, ma anche tutt'e due sono suscettibili in eguale misura dell'elargizione della verità divina e dell'amore nello Spirito Santo. Ambedue accolgono le sue 'visite' salvifiche e santificanti» (n. 16). C'è un'uguaglianza evangelica, una parità anche nei riguardi delle «grandi opere di Dio». Questa unità non annulla la diversità. E' lo stesso Spirito che opera l'unità e che suscita la profezia «dei figli e delle figlie, nell'originalità di ogni persona».

Non si potrebbe parlare più chiaramente.

La «specialità» della donna

Ritorniamo al discorso sulla differenza. In che cosa consiste?

La Lettera approfondisce tre dimensioni particolari che considera caratteristiche della donna: maternità, verginità, sponsalità al femminile. Sono illustrate come dimensioni del suo essere persona. Esse si trovano esemplarmente significate in quella donna unica che è Maria, archetipo nuovo della personale dignità della donna.

Si parte in chiave personalista, citando il Concilio (GS, n. 24): «L'uomo, sia il maschio che la femmina, è l'unico essere al mondo che Dio abbia voluto per se stesso. E' una persona, un soggetto che decide di sé, che non può ritrovarsi pienamente se non nel dono sincero di sé». Questo vale per l'uomo come per la donna e vale in modo reciproco: si tratta di persone libere chiamate a fare dono di sé nella sponsalità, nella genitorialità, nella verginità. Già nella *Fami-*

liaris Consortio questo Papa aveva cominciato a parlare dell'«uomo sposo e padre».

La specialità della donna sta nella differenza che nel generare esiste tra l'essere padre e l'essere madre, tra il diverso legame che unisce lei e lui al figlio, tra la diversa impegnatività delle due parti. E' bello che si riconosca che nel comune generare il padre viene così a contrarre come «uno speciale debito verso la donna» che ne porta il peso maggiore; che è dalla madre che egli impara la sua stessa paternità; che «la donna come genitrice e come prima educatrice dell'uomo, possiede una specifica precedenza sull'uomo»; che è da lei che «dipende in misura principale l'umanità stessa del nuovo essere umano»; che la madre vive una relazione «interna» col figlio tale da renderla innegabilmente meglio capace di relazione umana e più sensibile alla salvaguardia della vita e della sua qualità umana. La sua parte ha una singolare creatività e conosce il passaggio doloroso che ogni nuova vita comporta.

La pagina che il Papa dedica alla sofferenza delle donne (n. 19) è tra quelle che sviluppano maggiore empatia e danno la misura della calda penetrazione del suo sguardo.

La figura della madre è tratteggiata con tocchi umani profondi e allusioni simboliche alla Madre di Dio, colei che inizia la nuova Alleanza. E «ogni volta che la maternità della donna si ripete nella storia umana rimane ormai sempre in relazione con l'Alleanza che Dio ha stabilito col genere umano, mediante la maternità della Madre di Dio».

C'è un legame tra la maternità della donna e il mistero pasquale e l'icona di Maria sotto la croce lo esprime fortemente.

La meditazione sulla verginità, novità evangelica che riguarda uomini e donne, è riferita alla donna nei termini classici della sponsalità. Essa è una forma di maternità spirituale, che deriva dalle nozze divine (dono della sposa allo sposo divino) e si esprime nelle molteplici forme della vita consacrata. Anche della verginità è simbolo Maria, la Madre Vergine.

Qualcuno ha lamentato, non a torto, che questa simbolica «sposa, madre, vergine consacrata» non può essere considerata esauriente; e di fatto mal si adatta ad esprimere la dignità e la vocazione di tante donne, che realizzano se stesse impegnando la loro personalità femminile a servizio della società senza essere spose, madri o

vergini consacrate. Tra il resto è nota la misura eccedente della popolazione femminile nel mondo. Peraltro il Papa sembra rendersene conto nell'ultima parte della Lettera, al n. 29, dove allarga lo sguardo a tutte le donne, qualunque sia il loro stato. Non sarebbe da arricchire la simbologia detta con qualche figura libera da allusioni sessuali e capace di affermare semplicemente il valore della donna in sé come persona? Non potrebbe essere la figura «sorella», pienamente corrispondente a «fratello»? Nella Lettera non mancano sporadici accenni.

Reciproca sottomissione

Un'ultima nota sulla parte VII, che reca il titolo «La Chiesa — sposa di Cristo».

Sottolineo anche qui solo alcuni elementi salienti.

Anzitutto l'esegesi del famoso passo della lettera agli Efesini (5, 25-32), in cui si parla delle mogli e dei mariti, ma per parlare in realtà di Cristo e della Chiesa e della loro unità, di cui il matrimonio è simbolo.

Esso è stato — si può dire fino a ieri — il brano più citato per richiamare il supposto fondamento biblico alla sottomissione delle donne: «Donne, siate sottomesse ai vostri mariti».

Qui invece il Papa lo mette in tutt'altra luce. La sottomissione della donna non è a senso unico, si incontra con una equivalente sottomissione dell'uomo alla donna: «Siate sottomessi a vicenda nel timore del Signore». E poi: amatevi reciprocamente come si amano Cristo e la Chiesa. Voi mariti amate fino a dare la vita come ha fatto Cristo; voi mogli amate come fa la Chiesa, che vive del dono del suo Sposo. La sottomissione reciproca è il legame dell'amore. L'immagine sponsale usata da S. Paolo per definire i rapporti tra Cristo e la Chiesa serve al Papa per richiamare alcune verità.

■ Tutta la Chiesa, formata di uomini e donne, è davanti a Cristo come una sposa che accoglie in dono l'amore di Cristo redentore e che vi risponde col dono sincero di sé. Simbolo della Chiesa è quindi l'essere femminile, la sposa, e ogni membro della Chiesa, preti compresi, deve vivere nel segno della femminilità questa relazione nei confronti di Cristo. Le donne sono segno della Chiesa

sposa e Maria ne è il simbolo per eccellenza. La Chiesa in questo senso è mariana e le si conviene un volto femminile (che non è certo quello clericale).

■ Ma Cristo, colui che dà la sua vita perché viva la Chiesa, è lo Sposo, simbolo maschile. E' perché questa simbologia non sia equivoca — dice Giovanni Paolo II — che nell'Eucarestia, celebrazione dell'unione di Cristo e della Chiesa, dello Sposo e della Sposa, il servizio rappresentativo dello Sposo è riservato agli uomini.

Epperò il prete non è lì a rappresentare un potere, ma a ripresentare il dono che Cristo fa di se stesso, il suo amore che è andato «sino alla fine». Quando parla del ministero, la Lettera parla del suo carattere di servizio. Ancora una volta un esercizio di amore, volto a fare della Chiesa una comunità di amore.

Il genio femminile

Perché «più grande è la carità»: tema della parte VIII.

Qui c'è l'esaltazione dell'amore come vocazione della donna. Nel disegno di Dio «la donna è colei in cui l'ordine dell'amore nel mondo creato delle persone trova un terreno per la sua prima radice». La donna è colei che «riceve l'amore per amare a sua volta. Amare ed essere amata è solo la persona che lo può».

Naturalmente ciò vale anche per l'uomo. Ma la donna sembra avere un proprio profetismo particolare in questo campo, in grazia della sua femminilità: la femminilità come qualità di amore.

L'umanità ha costitutivamente bisogno di questo apporto femminile non solo nel matrimonio ma in ogni campo. Ed è su questa frontiera di universalità che è chiamata a giocare oggi la partecipazione delle donne.

«Nella nostra epoca i successi della scienza e della tecnica permettono di raggiungere in grado finora sconosciuto un benessere materiale che, mentre favorisce alcuni, conduce altri all'emarginazione. In tal modo, questo progresso unilaterale può comportare anche una graduale scomparsa della sensibilità per l'uomo, per ciò che è essenzialmente umano. In questo senso soprattutto i nostri giorni attendono la manifestazione di quel genio della donna che assicuri la sensibilità per l'uomo in ogni circostanza: per il fatto che è uomo! E

perché 'più grande è la carità' (1 Cor. 13,13)» (n. 30, sottolineature nel testo).

«Il genio femminile»: ecco un'altra espressione indovinata, che chiede però di essere tradotta. Saranno soprattutto le donne a farlo, nel libero e responsabile esercizio del loro pensarsi e del loro dirsi e del loro donarsi. La Lettera viene come un'occasione assai favorevole per attivare le loro potenzialità creative.

Non nascondiamoci però che l'ambiente umano che favorirà questo processo sarà quello dove alle donne sarà dato rispetto e fiducia, in un clima di amore.

Il tono caldo e schietto del ringraziamento alle donne con cui si chiude la Lettera e dell'invito ad una attenta valorizzazione di esse fa sperare in un nuovo corso.

Confidiamo anche che le applicazioni pastorali annunciate per la prossima Esortazione post-sinodale incoraggino il manifestarsi del genio femminile anche nella Chiesa. Intanto aspettiamo di sentir parlare del contenuto della Lettera, come è doveroso, anche nelle omelie e nella catechesi.

Certo dovremo tutti impegnarci anche in mediazioni culturali molteplici, perché la luce «del principio», la luce del Vangelo, possa genuinamente riflettersi nella nostra società complessa come luce di umanizzazione e salvezza.

Per ora grazie a chi ha segnato quest'ora sul quadrante del nostro tempo. ■